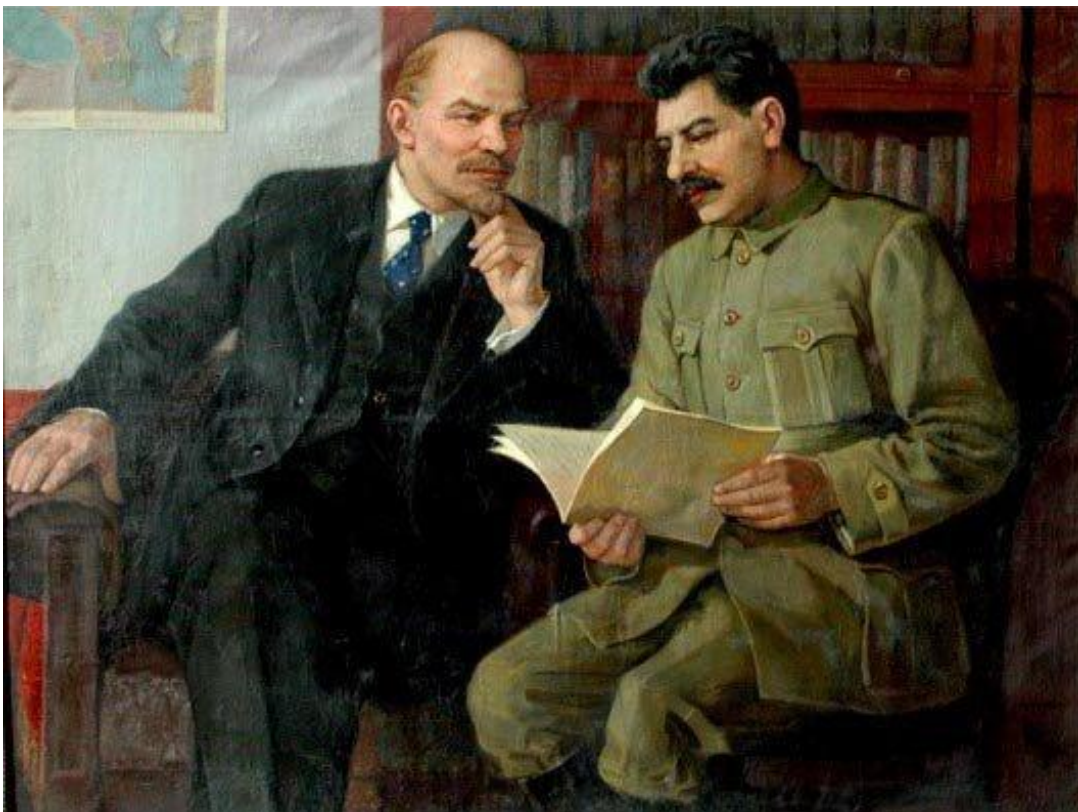


Lenin e Stalin

Sulla Rivoluzione d'Ottobre

**In occasione del 100° anniversario della grande Rivoluzione
Socialista d'Ottobre**



**A cura di Piattaforma Comunista –
per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia**

Indice

Presentazione ***pag 3***

Per il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre
Lenin – 1921 ***pag 7***

La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi
Stalin – 1924 ***pag 15***

Presentazione

Nel 100° anniversario della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre, che sarà celebrato con entusiasmo militante nel 2017 dai marxisti-leninisti e dai proletari rivoluzionari di tutto il mondo, noi compagni di “Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia” – attuando le decisioni del XXII Plenum della Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxist-Leninisti - presentiamo in questo opuscolo due importanti scritti di Lenin e di Stalin.

Il primo testo, *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre*, scritto da Lenin nell'ottobre del 1921, è un bilancio fervido e appassionato dei primi quattro anni di potere rivoluzionario dopo la conquista proletaria del potere. Esso si articola in tre punti fondamentali:

1) Il rapporto fra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione socialista. Al termine della sua analisi di questo primo punto, Lenin sintetizza con una celebre e sintetica formula **il nesso** fra le due rivoluzioni: *“La prima si trasforma nella seconda: La seconda risolve cammin facendo i problemi della prima. La seconda consolida l'opera delle prima. La lotta e soltanto la lotta decide sino a qual punto la seconda riesce nel suo sviluppo a superare la prima”*.

2) Il problema delle guerre imperialiste nell'epoca del capitale monopolistico e finanziario. Lenin mette in luce come sia proprio il dominio del capitale finanziario che fa nascere *“inevitabilmente”* sia le guerre imperialiste di saccheggio, di brigantaggio e di oppressione delle piccole nazioni deboli ed arretrate, sia le grandi guerre fra le potenze imperialiste più forti ed avanzate; e - contro il pacifismo piccolo-borghese - afferma che, *“per sottrarsi a questo inferno”* vi è un unico mezzo: la *“trasformazione della guerra imperialista in guerra civile”* per la conquista rivoluzionaria del potere.

3) L'organizzazione economica nel nuovo Stato proletario. Nel 1921 la Russia sovietica si trova negli anni della Nuova Politica Economica e sta correggendo autocriticamente gli errori commessi nel periodo del “comunismo di guerra”. Lenin comprende che ora sono necessarie *“la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica”*, che occorre *“tutta una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per preparare – con un lavoro di una lunga serie di anni – il passaggio al comunismo”*. Ci vorrà pazienza e intelligenza, ma anche coraggio rivoluzionario. *“Noi non ci perderemo d'animo e, ad ogni costo, condurremo la nostra causa alla vittoria definitiva”*.

Il secondo testo, *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*, scritto da Stalin nel 1924 e diviso in quattro parti, è una rigorosa analisi teorico-politica della strategia e della tattica che permisero ai bolscevichi la conquista

del potere nel 1917.

Nella prima parte, Stalin considera quali furono le “*condizioni esterne ed interne*” in presenza delle quali il proletariato poté, in Russia, riportare la vittoria contro “*nemici che era relativamente facile vincere*” in una situazione rivoluzionaria creata dalla prima guerra mondiale imperialista (nella quale si scontrarono due grandi blocchi di predoni imperialisti) e in Russia il partito rivoluzionario poté avere come alleati i contadini anch'essi sottoposti dalla guerra a “*incredibili sofferenze*”. Come Lenin aveva scritto: “*Tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, né è troppo facile che esse si presentino un'altra volta. ... Iniziare la Rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non fu per noi*”.

Nella seconda parte, condotta in serrata polemica con Trotski e la sua teoria della “rivoluzione permanente”. Stalin afferma con decisione che “*Il problema delle masse lavoratrici della piccola borghesia, urbana e rurale, il problema di far passare queste masse dalla parte del proletariato, è il più importante problema della rivoluzione proletaria*”. E, in proposito, cita Lenin: “*La dittatura del proletariato è la forma particolare di alleanza fra il proletariato, avanguardia del lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggioranza di essi*”.

Che cosa sosteneva, invece, Trotski nel 1922? “*Per assicurare la propria vittoria, l'avanguardia proletaria dovrà, fin dai primi giorni del suo potere, colpire profondamente non soltanto la proprietà feudale, ma anche quella borghese. Essa verrà perciò a collisioni e conflitti non soltanto con tutti i gruppi della borghesia che l'avranno sostenuta nei primi giorni della sua lotta rivoluzionaria, ma anche con le grandi masse contadine col concorso delle quali sarà giunta al potere*”. Questi contrasti e conflitti, secondo il “permanenteista” Trotski, *potranno trovare la loro soluzione soltanto su scala internazionale, sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato*”.

In quello stesso anno 1922 Lenin aveva detto: “*La forza economica che si trova nelle mani dello Stato proletario in Russia è assolutamente sufficiente per garantire il passaggio al comunismo*”. Per Trotski, invece, “*un'effettiva ascesa dell'economia socialista in Russia sarà possibile in Russia soltanto dopo la vittoria del proletariato nei principali paesi d'Europa*”.

Che cosa distingueva la teoria trotskista dalla teoria menscevica che, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, negava la possibilità della costruzione del socialismo in Russia in quanto paese arretrato rispetto agli sviluppati paesi capitalistici occidentali?

Il giudizio del compagno Stalin è, in proposito, netto e tagliente: *“Nulla, in sostanza. La “rivoluzione permanente” di Trotski è una varietà del menscevismo”*.

Nella terza parte, Stalin esamina la strategia e la tattica dei bolscevichi *“nel periodo di preparazione dell'Ottobre”*, sottolineando quella che definisce la **“norma strategica fondamentale del leninismo”**: *“Nel periodo in cui si approssima il momento dello scoppio della rivoluzione, i partiti conciliatori costituiscono il più pericoloso sostegno sociale dei nemici della rivoluzione”*. In quei periodi, quindi, *“i colpi principali devono tendere ad isolare questi partiti, a strappare loro le grandi masse dei lavoratori”*. Ciò avvenne con la parola d'ordine *“Tutto il potere ai Soviet”*, con la lotta per la trasformazione dei Soviet da organi di mobilitazione delle masse in organi dell'insurrezione, in apparato del nuovo Stato proletario”.

La quarta e ultima parte è quella che contiene il messaggio per noi più attuale: *“La vittoria del socialismo in un solo paese non è fine a se stessa. La rivoluzione vittoriosa in un paese deve considerarsi non come un'entità a sé stante, ma come un contributo, come un mezzo per affrettare la vittoria del proletariato in tutti i paesi”*. Per effetto della legge dell'ineguale sviluppo dei paesi imperialisti, sempre nuovi paesi sono destinati a staccarsi dal sistema mondiale dell'imperialismo e a intraprendere, attraverso le lotte rivoluzionarie del proletariato e dei suoi alleati, il cammino verso la rivoluzione. La Rivoluzione d'Ottobre – conclude il compagno Stalin - **“è la prima tappa della rivoluzione mondiale e la base potente del suo sviluppo ulteriore”**.

Un quarto di secolo fa, il 25 dicembre 1991, il traditore anticomunista Mikhail Gorbaciov firmava le sue dimissioni da Presidente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e, il giorno dopo, l'URSS veniva dissolta dai revisionisti al potere. Fu quello **l'ultimo atto** con cui il potere sovietico, costruito in decenni durissimi di lavoro e di lotta dal proletariato e dai popoli delle varie regioni di quell'immenso paese **sotto la direzione rivoluzionaria di Lenin e di Stalin, veniva interamente distrutto dalla controrivoluzione**.

Questa temporanea sconfitta del proletariato internazionale non rappresenta affatto il “fallimento del comunismo”, la “fine della storia”, come da decenni vanno ripetendo i prezzolati propagandisti del capitale, i riformisti e i revisionisti che giustificano lo sfruttamento e l'oppressione capitalista e imperialista.

I comunisti sono vivi e combattono con coraggio e decisione in ogni parte del mondo. E le lotte del proletariato e dei popoli aumentano in forza e determinazione in tutti i continenti. Di fronte all'aggravarsi della crisi generale del capitalismo, all'impoverimento di grandi masse, all'approfondirsi dell'abisso

sociale, ai pericoli di guerra e alla minaccia del fascismo, la necessità della rivoluzione sociale del proletariato e della costruzione della nuova società fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio è sempre più all'ordine del giorno.

**L'avvenire è del comunismo. Viva la grande e gloriosa
Rivoluzione Socialista d'Ottobre!**

Marzo 2017

**Piattaforma Comunista –
per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia**

Lenin

Per il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre (1921)

Si avvicina il quarto anniversario del 25 ottobre (7 novembre).

Quanto più ci allontaniamo da questo grande giorno, tanto più chiaro diviene il significato della rivoluzione proletaria in Russia e tanto più profondamente riflettiamo anche sull'esperienza pratica del nostro lavoro, considerato nel suo complesso.

In un abbozzo brevissimo — e lungi, naturalmente, dall'esser completo e preciso — questo significato e questa esperienza potrebbero essere tratteggiati nel modo seguente.

Il compito più diretto e immediato della rivoluzione in Russia era un compito democratico-borghese: eliminare i residui del medioevo, spazarli via completamente, epurare la Russia da questa barbarie, da questa vergogna, da questo ostacolo grandissimo a ogni cultura e a ogni progresso del nostro paese.

E noi abbiamo il diritto d'esser fieri di aver compiuto questa epurazione molto più recisamente, rapidamente, arditamente, vittoriosamente, ampiamente e profondamente, dal punto di vista delle ripercussioni sulle masse del popolo, sulle folle, di quanto non avesse fatto la grande rivoluzione francese più di centoventicinque anni fa.

Gli anarchici e i democratici piccolo-borghesi (cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rappresentanti russi di questo tipo sociale internazionale) hanno detto e dicono innumerevoli sciocchezze sulla questione dei rapporti fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista (cioè proletaria). La giustezza della nostra concezione del marxismo su questo punto e il conto che facciamo dell'esperienza delle rivoluzioni precedenti son stati pienamente confermati durante quattro anni. Noi abbiamo condotto la rivoluzione democratico-borghese *sino alla fine*, come nessun altro. Noi *procediamo* con piena coscienza, fermezza ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista, sapendo che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione democratico-borghese, sapendo che *soltanto la lotta* deciderà in quale misura (in fin dei conti) riusciremo ad avanzare, quale parte del compito incomparabilmente elevato noi adempiremo, quale parte delle nostre vittorie

consolideremo. Chi vivrà vedrà. Ma noi vediamo fin d'ora che si è fatto un lavoro enorme, gigantesco — in un paese devastato, esaurito, arretrato — per la causa della trasformazione socialista della società.

Concludiamo, tuttavia, sul contenuto democratico-borghese della nostra rivoluzione. I marxisti devono comprendere che cosa significa questo. Prendiamo, a chiarimento, degli esempi evidenti.

Dire che la rivoluzione ha un contenuto democratico-borghese significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese si sono epurati da tutto ciò che è medioevale, dalla servitù della gleba, dal feudalesimo.

Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui della servitù della gleba? La monarchia, la divisione in caste, la proprietà fondiaria, il godimento della terra, la condizione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste «stalle di Augia», — che, tra parentesi, sono state lasciate in condizioni di notevole sporcizia in tutti gli Stati più progrediti dopo il compimento della *loro* rivoluzione democratico-borghese centoventicinque, duecentocinquanta e più anni fa (1649 in Inghilterra), — prendete una qualunque di queste stalle di Augia e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente. In poco più di *dieci settimane*, — dal 25 ottobre (7 novembre) 1917, allo scioglimento dell'Assemblea costituente (5 gennaio 1918) — abbiamo fatto in questo campo mille volte più dei democratici e liberali borghesi (cadetti) e dei democratici piccolo-borghesi (menscevichi e socialisti-rivoluzionari) *negli otto mesi* del loro potere.

Questi vili, questi chiacchieroni, questi Narcisi innamorati di se stessi, queste figure amletiche, minacciavano con spade di cartone e non hanno neppure distrutto la monarchia! Noi abbiamo spazzato via tutto il luridume monarchico come nessun altro aveva mai fatto. Noi non abbiamo lasciato pietra su pietra, mattone su mattone dell'edificio secolare delle caste (i paesi più avanzati come l'Inghilterra, la Francia, la Germania non si sono ancora sbarazzati fino ad oggi dei resti del regime di casta!). Le radici più profonde del regime di casta, e precisamente i resti del feudalesimo e di servaggio nella proprietà fondiaria, sono state divelte completamente da noi. «Si può discutere» (vi sono all'estero abbastanza letterati, cadetti, menscevichi e socialisti-rivoluzionari che s'interessano a queste discussioni) su che cosa, «in fin dei conti», verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande rivoluzione d'ottobre. Per il momento non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni, giacché noi noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche con la lotta. Ma non si può contestare il fatto che, per otto mesi, i democratici piccolo-borghesi «si sono conciliati» con i grandi proprietari fondiari, i quali conservavano le tradizioni della servitù della gleba, e che noi, in qualche

settimana, abbiamo completamente cancellato dalla faccia della terra russa questi grandi proprietari fondiari e tutte le loro tradizioni.

Prendete la religione o le condizioni della donna, priva di ogni diritto, oppure l'oppressione e l'ineguaglianza giuridica delle nazioni non russe. Questi sono tutti problemi della rivoluzione democratico-borghese. I zoticoni della democrazia piccolo-borghese ne hanno chiacchierato per otto mesi. In *neppure uno* dei paesi più avanzati del mondo *questi* problemi sono stati risolti *interamente* in senso *democratico-borghese*. Da noi sono risolti completamente dalla legislazione della rivoluzione d'ottobre. Noi abbiamo lottato e lottiamo seriamente contro la religione. Noi abbiamo dato *a tutte* le nazionalità non russe le *loro proprie* repubbliche o regioni autonome. Da noi, in Russia, non esiste quell'ignominia, quell'obbrobrio, quella viltà che è la negazione totale o parziale dei diritti alle donne, indegna sopravvivenza della servitù della gleba e del medioevo, rinvigorita dalla cupida borghesia e dalla piccola borghesia imbecille e timorosa in tutti, senza eccezione, i paesi del globo terrestre.

Tutto ciò è il contenuto della rivoluzione democratico-borghese. Centocinquanta o duecentocinquant'anni fa, i capi più avanzati di tale rivoluzione (di tali rivoluzioni, se si vuol parlare di ogni forma nazionale di un unico tipo generale) hanno promesso ai popoli di liberare l'umanità dai privilegi medioevali, dall'ineguaglianza della donna, dai vantaggi concessi dallo Stato a questa o a quella religione (o all'«*idea religiosa*», alla «*religiosità*» in generale), dall'ineguaglianza delle nazioni. Hanno promesso, ma non hanno mantenuto. Non hanno potuto mantenere perché sono stati ostacolati dal «rispetto» per la «sacra proprietà privata». Nella nostra rivoluzione proletaria questo maledetto «rispetto» per questo medioevo tre volte maledetto e per questa «sacra proprietà privata» non c'è stato.

Ma, al fine di consolidare per i popoli della Russia le conquiste della rivoluzione democratica borghese, noi dovevamo spingerci oltre e ci siamo spinti oltre. Abbiamo risolto i problemi della rivoluzione democratica borghese cammin facendo, come un «prodotto accessorio» del nostro lavoro vero ed essenziale, del nostro lavoro *proletario*-rivoluzionario, socialista. Le riforme — abbiamo sempre detto — sono un prodotto accessorio della lotta rivoluzionaria di classe. Le trasformazioni democratiche borghesi — abbiamo detto e dimostrato con i fatti — sono un prodotto accessorio della rivoluzione proletaria, cioè socialista. D'altronde, tutti i Kautsky, Hilferding, Martov, Cernov, Hillquit, Longuet, MacDonald, Turati e gli altri eroi del marxismo «due e mezzo» non hanno saputo comprendere *tale* nesso tra rivoluzione democratica borghese e rivoluzione proletaria socialista. La prima si trasforma nella seconda. La seconda risolve cammin facendo i problemi della prima. La seconda consolida l'opera della prima. La lotta e soltanto la lotta decide sino a qual punto la seconda riesce nel suo sviluppo a superare la prima.

Il regime sovietico è appunto una delle conferme o manifestazioni evidenti di questa trasformazione di una rivoluzione nell'altra. Il regime sovietico significa massima democrazia per gli operai e i contadini e, al tempo stesso, rottura con la democrazia *borghese* e comparsa di un *nuovo tipo* di democrazia di importanza storica mondiale, e precisamente della democrazia proletaria o dittatura del proletariato.

I cani e i porci della borghesia moribonda e della democrazia piccolo-borghese, che si trascinano al suo seguito, ci coprano pure di un cumulo di maledizioni, di ingiurie, di beffe per i nostri insuccessi ed i nostri errori nell'organizzazione del *nostro* regime sovietico. Noi non dimentichiamo, neanche per un minuto, che abbiamo effettivamente subito e subiamo molti scacchi, abbiamo commesso e commettiamo tuttora molti errori. Come se si potessero evitare gli scacchi e gli errori di un'impresa nuova, nuova per tutta la storia del mondo, qual è la creazione di *un tipo* di struttura statale che non ha esempi! Noi lotteremo inflessibilmente per rimediare ai nostri scacchi e ai nostri errori, per migliorare l'applicazione, ancora ben lontana dall'essere perfetta, dei principi sovietici. Ma abbiamo il diritto di esser fieri — e siamo fieri — che ci sia toccata la fortuna d'*incominciare* la costruzione dello Stato sovietico, d'*iniziare* perciò una nuova epoca della storia mondiale, l'epoca del dominio di una *nuova* classe, oppressa in tutti i paesi capitalistici e che dappertutto marcia verso una vita nuova, verso la vittoria sulla borghesia, verso la dittatura del proletariato, verso la liberazione dell'umanità dal giogo del capitale, dalle guerre imperialiste.

Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere *inevitabilmente* nuove guerre imperialiste e che genera *inevitabilmente* una intensificazione inaudita dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli e arretrate ad opera di un pugno di potenze «più avanzate», questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo. È questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista — che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi — si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle «piccole» guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati — in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) — 60 milioni di uomini (invece di 30 milioni mutilati nel 1914-1918). Anche in questa questione, la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale. I servitori della borghesia e i loro portavoce (i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi e tutta la democrazia piccolo-borghese, sedicente «socialista», di tutto il mondo) schernivano la parola d'ordine della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile». Ma questa parola d'ordine è risultata l'unica *verità*, sgradevole, brutale, nuda, crudele — questo è

giusto — ma una *verità* fra le miriadi degli inganni sciovinisti e pacifisti più raffinati. Questi inganni si dissipano. La pace di Brest è smascherata. Ogni giorno, inesorabilmente, si smascherano sempre più la portata e le conseguenze della pace di Versailles, peggiore ancora di quella di Brest. E sempre più chiara, sempre più precisa, sempre più ineluttabile, davanti a milioni e milioni di uomini che meditano sulle cause della guerra di ieri e della incombente guerra futura, sorge la terribile verità: non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace (se avessimo ancora la vecchia ortografia, scriverei qui due volte la parola *mir* nei suoi due significati)¹ imperialista che inevitabilmente la genera, non ci si può strappare a quest'inferno se *non con la lotta bolscevica e la rivoluzione bolscevica*.

La borghesia e i pacifisti, i generali e i piccoli borghesi, i capitalisti e i filistei, tutti i cristiani credenti e tutti i paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo insultino pure furiosamente questa rivoluzione. Con tutto il loro torrente di malvagità, di calunnie e di menzogne essi non oscureranno il fatto, d'importanza storica mondiale, che, per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni, gli schiavi hanno risposto alla guerra tra i padroni di schiavi con l'aperta proclamazione della parola d'ordine: trasformiamo questa guerra tra schiavisti per la ripartizione del bottino in una guerra degli schiavi di tutte le nazioni contro gli schiavisti di tutte le nazioni!

Per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni questa parola d'ordine si è trasformata, da confusa e impotente aspettazione, in un programma politico chiaro e preciso, in una lotta attiva di milioni di oppressi sotto la guida del proletariato, in una prima vittoria del proletariato, in una prima vittoria della causa dell'unione degli operai di tutti i paesi contro l'unione della borghesia delle diverse nazioni, di quella borghesia che fa la guerra e conclude la pace a spese degli schiavi del capitale, a spese degli operai salariati, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori.

Questa prima vittoria *non è ancora una vittoria definitiva* ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione d'ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. Come se, da solo, un popolo arretrato avesse potuto vincere senza insuccessi e senza errori le guerre imperialiste dei paesi più potenti e più avanzati del mondo! Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri errori e li esaminiamo spassionatamente per imparare a correggerli. Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di «rispondere» alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi *contro* tutti gli schiavisti è *stata mantenuta fino in fondo* e lo è stata malgrado tutte le difficoltà.

Noi abbiamo cominciato quest'opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Ed a quale nazione apparterranno coloro che la condurranno a termine? Non è questa la questione

essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata.

Continuate pure le vostre ipocrisie, signori capitalisti di tutti i paesi, che «difendete la patria» giapponese contro quella americana, l'americana contro la giapponese, la francese contro l'inglese, ecc.! E voi, signori paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo, insieme con tutti i piccoli borghesi pacifisti e tutti i filistei del mondo, continuate pure a «eludere» la questione dei mezzi di lotta contro le guerre imperialiste con dei nuovi «manifesti di Basilea» (sul modello del *Manifesto di Basilea* del 1912)². Alla guerra imperialista, alla pace imperialista, *la prima rivoluzione bolscevica* ha strappato *i primi cento milioni di uomini*. Le rivoluzioni successive strapperanno a simili guerre ed a simili paci l'umanità intera.

E l'ultima nostra opera — la più importante, la più difficile, la più incompiuta — è l'organizzazione economica, la costruzione di una base economica per il nuovo edificio socialista che sostituisce quello vecchio e feudale distrutto, e quello capitalista semidistrutto. In questa opera, che è la più difficile e la più importante, abbiamo, più che in ogni altra, subito insuccessi e commesso errori. Come se si potesse incominciare senza insuccessi e senza errori un'opera simile, nuova al mondo! Ma noi l'abbiamo iniziata. Noi la continuiamo. Noi correggiamo appunto ora, con la nostra «nuova politica economica», tutta una serie di errori da noi commessi, impariamo come si deve proseguire nella costruzione dell'edificio socialista, in un paese di piccoli contadini, senza cadere in questi errori.

Le difficoltà sono immense. Noi siamo abituati a lottare contro difficoltà immense. Non per nulla i nostri nemici ci hanno soprannominati uomini «granitici» e rappresentanti di una «politica che spezza le ossa». Ma noi abbiamo imparato anche, per lo meno sino a un certo punto, un'altra arte, necessaria nella rivoluzione: la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica, di tenere in considerazione i mutamenti delle condizioni obiettive, di scegliere una nuova via verso il nostro scopo se quella di prima si è dimostrata inapplicabile, impossibile per un determinato periodo di tempo.

Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare — prima genericamente politico e poi militare — noi contavamo di adempiere direttamente, sulla base di questo entusiasmo, anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo — o forse, più esattamente, ci proponevamo, senza aver fatto un calcolo sufficiente — di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore. Occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per *preparare* — con un lavoro

di una lunga serie d'anni — il passaggio al comunismo. Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo. Questo ci ha detto la vita. Questo ci ha detto il corso obiettivo seguito dalla rivoluzione.

E noi, che in tre o quattro anni abbiamo imparato un poco a compiere svolte repentine (quando sono necessarie), abbiamo cominciato con zelo, con attenzione, con perseveranza (benché non ancora con abbastanza zelo, attenzione e perseveranza) a studiare la nuova svolta della «nuova politica economica». Lo Stato proletario deve diventare un «padrone» cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. Oggi, nelle condizioni attuali, accanto all'occidente capitalista (ancora capitalista per il momento), non c'è altro mezzo per passare al comunismo. Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo e la terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa. Noi abbiamo già cominciato la necessaria riorganizzazione della nostra politica economica. In questo campo registriamo già alcuni successi, non grandi, è vero, parziali, ma indubbiamente dei successi. Noi siamo già alla fine del corso preparatorio in questo campo della nuova «scienza». Con uno studio tenace e perseverante, verificando praticamente l'esperienza di ogni nostro passo, non temendo di rifare più volte ciò che si è incominciato, correggendo i nostri errori, considerandone attentamente il significato, noi passeremo anche nelle classi successive. Noi seguiremo tutto il «corso» quantunque le circostanze della economia e della politica mondiale lo abbiano reso molto più lungo e difficile di quanto non avremmo voluto. Per quanto siano dure le sofferenze del periodo di transizione, le calamità, la fame, lo sfacelo, noi non ci perderemo d'animo e, ad ogni costo, condurremo la nostra causa a una conclusione vittoriosa.

14 ottobre 1921

(Tratto da *Opere complete di Lenin*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma, 1967, pagg. 37-45)

Note

1 In russo la parola *mir* significa «pace» e «mondo» (la vecchia ortografia però era scritta diversamente secondo il significato).

2 Il manifesto di Basilea del 1912 fu un manifesto sulla guerra approvato all'unanimità dal congresso straordinario della II Internazionale che si tenne a Basilea in Svizzera il 24-25 novembre 1912. Questo documento sottolineò gli scopi di rapina della guerra che stavano preparando gli imperialisti e invitò i socialisti di tutti i paesi a condurre una lotta energica contro tale guerra. Il manifesto di Basilea riprese le tesi della risoluzione del congresso di Stoccarda della II Internazionale (1907), proposte da Lenin e Rosa Luxemburg: in caso di scoppio di una guerra imperialista i socialisti dovevano approfittare della crisi economica e politica creata dalla guerra per preparare la rivoluzione socialista.

I capi della II Internazionale, Kautsky, Vandervelde ecc, che avevano votato per questo manifesto, lo dimenticarono quando nel 1914 fu dichiarata la guerra mondiale, e si schierarono dalla parte dei loro governi imperialisti.

Stalin

La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi (1924)

Prefazione al volume «Sulla via dell'Ottobre»¹

I

Le condizioni esterne e interne della Rivoluzione d'Ottobre

Tre circostanze d'ordine esterno hanno determinato la relativa facilità con cui la rivoluzione proletaria in Russia ha potuto spezzare le catene dell'imperialismo e rovesciare, in questo modo, il potere della borghesia.

In primo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre incominciò in un periodo di lotta disperata tra i due principali gruppi imperialisti, - anglo-francese e austro-tedesco - nel momento in cui questi gruppi, impegnati l'un contro l'altro in una lotta mortale, non avevano né il tempo né i mezzi per prestare una seria attenzione alla lotta contro la Rivoluzione d'Ottobre. Questa circostanza ebbe un valore enorme per la Rivoluzione d'Ottobre, perché le permise di approfittare dei violenti conflitti interni dell'imperialismo per consolidare e organizzare le proprie forze.

In secondo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre cominciò durante la guerra imperialista, quando le masse lavoratrici, spossate dalla guerra e avidi di pace, erano spinte dalla logica stessa delle cose verso la rivoluzione proletaria, come unica via di uscita dalla guerra. Questa circostanza ebbe un valore grandissimo per la Rivoluzione d'Ottobre, perché le mise nelle mani l'arma potente della pace, le rese più facile legare la rivoluzione sovietica con la fine della guerra esecrata, e le suscitò, quindi, la simpatia tanto delle masse operaie dell'Occidente che dei popoli oppressi dell'Oriente.

In terzo luogo, l'esistenza di un potente movimento operaio in Europa e il fatto che, in Occidente e in Oriente, maturava una crisi rivoluzionaria dovuta alla lunga guerra imperialista. Questa circostanza ebbe un valore inestimabile per la rivoluzione in Russia, perché le assicurò, fuori della Russia, dei fedeli alleati nella sua lotta contro l'imperialismo mondiale.

Ma oltre alle circostanze di ordine esterno, la Rivoluzione d'Ottobre fu favorita da tutta una serie di condizioni interne, che le agevolarono la vittoria.

Di queste condizioni devono essere considerate come principali le seguenti.

In primo luogo, la Rivoluzione d'Ottobre ebbe il più attivo appoggio dell'immensa maggioranza della classe operaia della Russia.

In secondo luogo, essa ebbe l'appoggio sicuro dei contadini poveri e della maggioranza dei soldati, avidi di pace e di terra.

In terzo luogo, essa aveva alla sua testa, come forza dirigente, un partito provato come il partito dei bolscevichi, forte non solo della propria esperienza e di una disciplina temprata da anni, ma anche d'infiniti legami con le masse lavoratrici.

In quarto luogo, la Rivoluzione d'Ottobre aveva davanti a sé dei nemici che era relativamente facile vincere, come la più o meno debole borghesia russa, la classe dei proprietari fondiari, completamente demoralizzata dalle «rivolte» contadine, e i partiti conciliatori, completamente falliti nel corso della guerra (il partito dei menscevichi e il partito dei socialisti-rivoluzionari).

In quinto luogo, essa disponeva delle enormi estensioni di uno stato giovane, su cui poteva liberamente manovrare, ritirarsi quando la situazione lo esigeva, riprendere fiato, raccogliere le forze, ecc.

In sesto luogo, la Rivoluzione d'Ottobre poteva fare assegnamento, nella sua lotta con la controrivoluzione, sull'esistenza nel paese di sufficienti riserve di prodotti alimentari, di combustibili e di materie prime.

Questo concorso di circostanze esterne e interne creò una situazione particolare, che determinò la relativa facilità della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

Ciò non significa naturalmente che la Rivoluzione d'Ottobre non abbia avuto i suoi punti deboli, nelle condizioni tanto esterne che interne in cui si svolse. Che dire, per esempio, di un punto debole quale fu il relativo isolamento della Rivoluzione d'Ottobre, la mancanza al suo fianco e nelle sue vicinanze di un paese sovietico sul quale essa si potesse appoggiare? Non v'è dubbio che una futura rivoluzione, per esempio, in Germania, si troverebbe, da questo punto di vista, in una situazione più vantaggiosa, perché avrebbe ai suoi confini un paese sovietico di una potenza così considerevole qual è la nostra Unione Sovietica. E non parlo di un altro punto debole della Rivoluzione d'Ottobre, quale fu l'assenza di una maggioranza proletaria nel paese.

Ma questi punti deboli non servono ad altro che a mettere in rilievo quale enorme importanza abbia avuto il carattere particolare, di cui si è parlato sopra, delle condizioni interne ed esterne della Rivoluzione d'Ottobre.

Non si deve dimenticare questo carattere particolare nemmeno per un istante. Soprattutto bisogna tenerlo presente quando si fa l'analisi degli avvenimenti tedeschi dell'autunno 1923. E deve ricordarlo soprattutto Trotski, che stabilisce un'analogia grossolana tra la Rivoluzione d'Ottobre e la rivoluzione in Germania e si scaglia senza ritegno contro il Partito comunista tedesco per i suoi errori reali e presunti.

«In Russia - dice Lenin - nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, fu facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre *continuarla* e condurla a termine sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei. Già al principio del 1918 ebbi occasione di segnalare questo fatto, e la successiva esperienza di due anni ha completamente confermato l'esattezza di questo modo di vedere. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di legare la rivoluzione sovietica con la fine (grazie alla rivoluzione stessa) della guerra imperialista, che infliggeva indecifrabili

sofferenze agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo tempo, la lotta a morte fra due gruppi di predoni imperialisti di potenza mondiale, i quali non potevano unirsi contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e agli scarsi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza fra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo, che il partito del proletariato poté far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, in maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente, grazie alla conquista del potere politico da parte del proletariato; tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, né è troppo facile che esse o altre simili si presentino un'altra volta. Ecco perché, fra l'altro, e prescindendo da una serie di altre cause, *iniziare* la rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non sia stato per noi» (Vedi *L'estremismo malattia infantile del comunismo* in Lenin, *L'Internazionale Comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 166-167).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

II

Due particolarità della Rivoluzione d'Ottobre ossia l'Ottobre e la teoria della rivoluzione «permanente» di Trotski

Esistono due particolarità della Rivoluzione d'Ottobre, che è indispensabile chiarire innanzitutto per comprendere il senso intrinseco e la portata storica di questa rivoluzione.

Quali sono queste particolarità?

La prima sta nel fatto che la dittatura del proletariato è nata, da noi, come un potere sorto sulla base dell'alleanza del proletariato e delle masse lavoratrici contadine, essendo queste ultime dirette dal proletariato. La seconda sta nel fatto che la dittatura del proletariato si è affermata da noi come risultato della vittoria del socialismo in un solo paese, capitalistamente poco sviluppato, il capitalismo continuando a esistere negli altri paesi capitalistamente più sviluppati. Ciò non significa, naturalmente, che la Rivoluzione d'Ottobre non abbia avuto altre particolarità. Ma ora quelle che più contano, per noi, sono precisamente queste due particolarità, non soltanto perché esprimono nettamente l'essenza della Rivoluzione d'Ottobre, ma anche perché rivelano luminosamente la natura opportunistica della teoria della «rivoluzione permanente».

Esaminiamo brevemente queste particolarità.

Il problema delle masse lavoratrici della piccola borghesia, urbana e rurale, il problema di far passare queste masse dalla parte del proletariato è il più importante problema della rivoluzione proletaria. A chi darà il suo appoggio, nella lotta per il potere, la popolazione lavoratrice delle città e delle campagne: alla borghesia o al proletariato? Di chi sarà essa la riserva: della borghesia o del proletariato? Da ciò dipendono la sorte della rivoluzione e la solidità della dittatura del proletariato. Le rivoluzioni del 1848 e del 1871 in Francia furono sconfitte soprattutto perché le riserve contadine si schierarono dalla parte della borghesia. La Rivoluzione d'Ottobre ha vinto perché ha saputo strappare alla

borghesia le sue riserve contadine, perché ha saputo conquistarle al proletariato, e il proletariato è stato in questa rivoluzione la sola forza capace di dirigere le masse di milioni e milioni di lavoratori della città e delle campagne.

Chi non ha compreso ciò non comprenderà mai né il carattere della Rivoluzione d'Ottobre, né la natura della dittatura del proletariato, né le particolarità della politica interna del nostro potere proletario.

La dittatura del proletariato non è una semplice gerarchia di governo, «abilmente» «selezionata» dalla mano sollecita di un «esperto stratega» e che «s'appoggia giudiziosamente» su questi o quegli strati della popolazione. La dittatura del proletariato è l'alleanza di classe del proletariato con le masse lavoratrici contadine per l'abbattimento del capitale, per la vittoria definitiva del socialismo, a condizione che la forza dirigente di questa alleanza sia il proletariato.

Non si tratta dunque, in questo caso, di sottovalutare «un pochino» o di sopravvalutare «un pochino» le possibilità rivoluzionarie del movimento contadino, come amano esprimersi adesso certi difensori diplomatici della «rivoluzione permanente». Si tratta della natura del nuovo stato proletario, sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre. Si tratta del carattere del potere proletario, delle basi della dittatura stessa del proletariato.

«La dittatura del proletariato - dice Lenin - è la forma particolare dell'alleanza di classe tra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggioranza di essi, alleanza diretta contro il capitale, alleanza che ha per scopo il rovesciamento completo del capitale, lo schiacciamento completo della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione, alleanza che ha per scopo l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo» (Vedi Lenin, *Opere complete*, IV edizione in lingua russa, (1941-1950) vol. 29, pp. 350).

E più avanti:

«La dittatura del proletariato, se si traduce quest'espressione latina, scientifica, storico-filosofica, in un linguaggio più semplice, ecco che cosa significa: solo una classe determinata, e precisamente gli operai delle città e, in generale, gli operai di fabbrica e di officina, gli operai industriali, sono in grado di dirigere tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per abbattere il giogo del capitale, di dirigerli nel corso stesso del suo abbattimento, nella lotta per mantenere e consolidare la vittoria, nella creazione di un nuovo regime sociale, di un regime socialista, in tutta la lotta per la soppressione completa delle classi» (Vedi *La grande iniziativa*, in Lenin, *Marx-Engels-Marxismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, p. 378).

Tale è la teoria della dittatura del proletariato, come fu formulata da Lenin.

Una delle particolarità della Rivoluzione d'Ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione è un'applicazione classica della teoria leninista della dittatura del proletariato.

Certi compagni ritengono che questa teoria è una teoria puramente «russa», che riguarda unicamente la realtà russa. Ciò è falso. Ciò è assolutamente falso. Parlando delle masse lavoratrici delle classi non proletarie, guidate dal proletariato, Lenin si riferisce non soltanto ai contadini russi, ma anche ai lavoratori delle regioni periferiche dell'Unione Sovietica, che recentemente

ancora erano colonie della Russia. Lenin non si stancava di ripetere che, senza un'alleanza con queste masse di altre nazionalità, il proletariato della Russia non avrebbe potuto vincere. Nei suoi articoli sulla questione nazionale e nei discorsi ai congressi dell'Internazionale Comunista, Lenin ha ripetuto più di una volta che il trionfo della rivoluzione mondiale è impossibile senza l'alleanza rivoluzionaria, senza il blocco rivoluzionario del proletariato dei paesi progrediti con i popoli oppressi delle colonie asservite. Ma che cosa sono le colonie, se non queste stesse masse lavoratrici oppresse e, innanzi tutto, le masse lavoratrici contadine? Chi non sa che il problema della liberazione delle colonie è, *in sostanza*, il problema della liberazione delle masse lavoratrici delle classi non proletarie dal giogo e dallo sfruttamento del capitale finanziario?

Ma da questo deriva che la teoria leninista della dittatura del proletariato non è una teoria puramente «russa», ma una teoria obbligatoria per tutti i paesi. Il bolscevismo non è soltanto un fenomeno russo. «Il bolscevismo - dice Lenin - è un modello di tattica valido per tutti» (vedi, Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 98).

Tali sono i tratti distintivi della prima particolarità della Rivoluzione d'Ottobre.

Come si presenta la teoria della «rivoluzione permanente» di Trotski, se ci si pone dal punto di vista di questa particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

Non ci soffermeremo sulla posizione di Trotski nel 1905, quando egli dimenticava «semplicemente» i contadini in quanto forza rivoluzionaria, lanciando la parola d'ordine: «Via lo zar, governo operaio», cioè la parola d'ordine di una rivoluzione senza i contadini. Perfino Radek, questo difensore diplomatico della «rivoluzione permanente», è costretto oggi a riconoscere che la «rivoluzione permanente», nel 1905, significava un «salto nel vuoto», fuori della realtà. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che di questo «salto nel vuoto» non è più il caso di occuparsi.

Non ci soffermeremo nemmeno sulla posizione di Trotski nel periodo della guerra, ad esempio nel 1915, quando nel suo articolo *La lotta per il potere*, considerando che «viviamo nell'epoca dell'imperialismo», che l'imperialismo «oppone non la nazione borghese al vecchio regime, ma il proletariato alla nazione borghese», giungeva alla conclusione che la funzione rivoluzionaria dei contadini deve diminuire e che la parola d'ordine della confisca della terra non ha più l'importanza che aveva prima. È noto che Lenin, analizzando quell'articolo di Trotski, lo accusava di «negare» la «funzione dei contadini», dicendo che «Trotski di fatto aiuta i politicanti operai liberali della Russia per cui "negazione" della funzione dei contadini vuol dire rifiuto di sollevare i contadini per la rivoluzione!» (Vedi Lenin, *Opere complete*, IV edizione in lingua russa, (1941-1950)., vol. 21 p. 382)

Passiamo piuttosto ai più recenti lavori di Trotski su questo problema, ai lavori del periodo in cui la dittatura del proletariato era già riuscita a consolidarsi e in cui Trotski aveva la possibilità di verificare praticamente la sua teoria della «rivoluzione permanente» e di correggere i propri errori. Prendiamo

la *Prefazione* di Trotski al libro 1905, scritta nel 1922. Ecco che cosa dice Trotski, in questa *Prefazione*, circa la «rivoluzione permanente»:

«Proprio nel periodo compreso tra il 9 gennaio e lo sciopero dell'ottobre 1905, si svilupparono nella mente dell'autore quelle concezioni sul carattere dello sviluppo rivoluzionario della Russia che ricevettero il nome di teoria della "rivoluzione permanente". Questo nome astruso esprimeva l'idea che la rivoluzione russa dinanzi alla quale stanno, immediatamente, obiettivi borghesi, non può tuttavia arrestarsi ad essi. La rivoluzione non potrà adempiere i suoi compiti borghesi immediati altrimenti che portando il proletariato al potere. E quest'ultimo, impadronitosi del potere, non potrà restare nei limiti borghesi della rivoluzione. Al contrario, e precisamente per assicurare la propria vittoria, l'avanguardia proletaria dovrà fin dai primi giorni del suo potere, colpire profondamente non soltanto la proprietà feudale, ma anche quella borghese. Essa verrà perciò a *scontri ostili* non soltanto con tutti i gruppi della borghesia che l'avranno sostenuta nei primi tempi della sua lotta rivoluzionaria, ma anche *con le grandi masse contadine*, col concorso delle quali sarà giunta al potere. Le contraddizioni, nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina, potranno trovare la loro soluzione *soltanto* su scala internazionale, sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato».

Così parla Trotski della sua «rivoluzione permanente».

Basta confrontare questo passo con le ricordate citazioni delle opere di Lenin circa la dittatura del proletariato, per comprendere quale abisso separa la teoria leninista della dittatura del proletariato dalla teoria della «rivoluzione permanente» di Trotski.

Lenin parla dell'*alleanza* del proletariato con gli strati dei contadini lavoratori come della base della dittatura del proletariato. Trotski, invece, parla di «*scontri ostili*» «dell'avanguardia proletaria» con le «grandi masse contadine».

Lenin parla della *direzione* da parte del proletariato delle masse lavoratrici e sfruttate. Trotski, invece, parla di «*contraddizioni*, nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina».

Secondo Lenin, la rivoluzione attinge le sue forze soprattutto tra gli operai e i contadini della Russia stessa. Trotski, invece, dice che le forze necessarie si possono attingere *soltanto* «sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato».

Ma che fare se la rivoluzione mondiale sarà costretta a giungere con ritardo? Rimarrà qualche briciola di speranza per la nostra rivoluzione? Trotski non ce ne lascia nessuna, perché «le contraddizioni, nella situazione del governo operaio ... potranno trovare la loro soluzione *soltanto* ... sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato». Secondo questo piano, non rimane alla nostra rivoluzione che una prospettiva: vegetare nelle proprie contraddizioni e marcire nella midolla in attesa della rivoluzione mondiale.

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Lenin?

La dittatura del proletariato è un potere che poggia sull'*alleanza* del proletariato con le masse lavoratrici contadine per «il rovesciamento completo del capitale», per «l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo».

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Trotski?

La dittatura del proletariato è un potere che giunge a «scontri ostili» con le «grandi masse contadine» e cerca la soluzione delle «contraddizioni» *soltanto* «sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato».

Che cosa distingue questa «teoria della rivoluzione permanente» dalla nota teoria menscevica che nega l'idea della dittatura del proletariato?

Nulla, in sostanza.

Non vi può essere dubbio. La «rivoluzione permanente» non è una semplice sottovalutazione delle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. La «rivoluzione permanente» è una sottovalutazione tale del movimento contadino, che porta alla *negazione* della teoria leninista della dittatura del proletariato.

La «rivoluzione permanente» di Trotski è una varietà del menscevismo.

Così si presenta la prima particolarità della Rivoluzione d'Ottobre.

Quali sono i tratti distintivi della seconda particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

Studiando l'imperialismo, specialmente nel periodo della guerra, Lenin arrivò a stabilire la legge dello sviluppo economico e politico ineguale, a salti, dei paesi capitalistici. Secondo il senso di questa legge, lo sviluppo delle aziende, dei trust, dei rami dell'industria e dei singoli paesi procede non in modo eguale, non secondo un ordine stabilito, non in modo che un trust, un ramo dell'industria o un paese occupino sempre il primo posto e gli altri trust o paesi tengano loro dietro secondo un ordine determinato, ma procede a salti, con degli arresti nello sviluppo di certi paesi e con dei salti in avanti nello sviluppo di altri. Inoltre, l'aspirazione «del tutto legittima» dei paesi che rimangono indietro a conservare le loro vecchie posizioni, e la non meno «legittima» aspirazione dei paesi che hanno fatto un balzo avanti a impadronirsi di nuove posizioni, fanno sì che i conflitti armati fra i paesi imperialisti sono una necessità ineluttabile. Così avvenne, ad esempio, per la Germania, che cinquant'anni fa era, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, un paese arretrato. Altrettanto si deve dire del Giappone rispetto alla Russia. È noto, però, che già al principio del secolo XX la Germania e il Giappone avevano fatto un tale balzo in avanti, che la prima era riuscita a sorpassare la Francia e incominciava a soppiantare l'Inghilterra sul mercato mondiale, mentre il secondo stava lasciando indietro la Russia. È da queste contraddizioni che è scaturita, come è noto, la recente guerra imperialista.

Questa legge parte dal fatto che:

1) «Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione terrestre per opera di un pugno di paesi "progrediti"». (Vedi Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 13).

2) «La spartizione del "bottino" ha luogo fra due o tre predoni (America, Inghilterra, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero» (ivi).

3) Lo sviluppo degli antagonismi in seno al sistema mondiale dell'oppressione finanziaria e l'inevitabilità dei conflitti armati fanno sì che il fronte mondiale dell'imperialismo diventi facilmente vulnerabile da parte della rivoluzione e che la rottura di questo fronte da parte di singoli paesi diventa probabile.

4) Questa rottura può verificarsi con maggior probabilità in quei punti e in quei paesi dove la catena del fronte imperialista è più debole, ossia dove l'imperialismo è meno agguerrito e la rivoluzione può svilupparsi più facilmente.

5) Perciò la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalistamente meno sviluppato e il capitalismo continua a sussistere in altri paesi, sia pure capitalistamente più sviluppati, è perfettamente possibile e probabile.

Tali sono in succinto i principi della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

In che cosa consiste la seconda particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

La seconda particolarità della Rivoluzione d'Ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione è un modello di applicazione pratica della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Chi non ha capito questa particolarità della Rivoluzione d'Ottobre, non capirà mai né la natura internazionale di questa rivoluzione, né la sua gigantesca potenza internazionale, né le particolarità della sua politica estera.

«L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico - dice Lenin - è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile la vittoria del socialismo all'inizio in alcuni paesi capitalistici o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti ed organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati». Infatti «la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta tenace, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli stati arretrati» (Vedi *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in Lenin, *La guerra imperialista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 35).

Gli opportunisti di tutti i paesi affermano che la rivoluzione proletaria - posto che essa, secondo la loro teoria, debba, in generale, cominciare in qualche luogo - può cominciare soltanto nei paesi industrialmente progrediti e che, quanto più questi paesi sono industrialmente progrediti, tanto maggiori sono le probabilità di vittoria del socialismo. Quindi la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, tanto più se capitalistamente poco sviluppato, viene da costoro esclusa, come qualcosa di assolutamente inverosimile. Già durante la guerra Lenin, partendo dalla legge dello sviluppo ineguale degli stati imperialisti, opponeva agli opportunisti la sua teoria della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalistamente meno sviluppato.

È noto che la Rivoluzione d'Ottobre ha confermato in pieno la giustezza della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Come si presenta la «rivoluzione permanente» di Trotski, se la si mette a confronto con la teoria leninista della vittoria della rivoluzione proletaria in un solo paese?

Prendiamo l'opuscolo di Trotski: *La nostra rivoluzione* (1906).

Trotski scrive:

«Senza l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere, la classe operaia della Russia non potrà né mantenersi al potere, né trasformare il suo dominio provvisorio in una dittatura socialista durevole. Non si può dubitarne neppure un istante».

Che dice questa citazione? Appunto che la vittoria del socialismo in un solo paese, la Russia in questo caso, è impossibile «senza l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere», ossia prima della conquista del potere da parte del proletariato europeo.

Che cosa vi è di comune fra questa «teoria» e la tesi di Lenin sulla possibilità della vittoria del socialismo «in un solo paese capitalistico, preso separatamente»?

È chiaro che non vi è nulla di comune.

Ma ammettiamo che quest'opuscolo di Trotski, pubblicato nel 1906, quando era difficile definire il carattere della nostra rivoluzione, contenga degli errori involontari e non risponda in tutto alle idee di Trotski in un periodo più recente. Esaminiamo un altro opuscolo di Trotski, il suo *Programma di pace*, apparso prima della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e ripubblicato ora (1924) nel libro *1917*. In questo opuscolo Trotski critica la teoria leninista della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, e le oppone la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. Egli afferma che la vittoria del socialismo in un solo paese è impossibile, che la vittoria del socialismo è possibile soltanto come vittoria in alcuni dei principali paesi d'Europa (Inghilterra, Russia, Germania), riuniti in Stati Uniti d'Europa, oppure è del tutto impossibile. Egli dichiara nettamente che «la rivoluzione vittoriosa in Russia o in Inghilterra è inconcepibile senza la rivoluzione in Germania e viceversa».

«La sola obiezione storica più o meno concreta - dice Trotski - contro la parola d'ordine degli Stati Uniti, è stata formulata nel giornale *Sozial-Demokrat* della Svizzera (organo centrale dei bolscevichi in quel periodo, *G. St.*) in questi termini: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo". Da ciò il *Sozial-Demokrat* deduceva la conseguenza che la vittoria del socialismo in un solo paese è possibile, e che perciò non v'è ragione di condizionare la dittatura del proletariato in ogni singolo Stato alla creazione degli Stati Uniti d'Europa. Che lo sviluppo capitalistico dei diversi paesi sia ineguale, è una constatazione assolutamente indiscutibile. Ma quest'ineguaglianza è essa stessa molto ineguale. Il livello capitalistico dell'Inghilterra, dell'Austria, della Germania o della Francia non è lo stesso. Ma, rispetto all'Africa o all'Asia, tutti questi paesi rappresentano un' "Europa" capitalista, matura per la rivoluzione sociale. Che nessun paese debba "attendere" gli altri nella sua lotta, è un'idea elementare che è utile e necessario ripetere, affinché all'idea di un'azione internazionale parallela non si sostituisca l'idea dell'attesa passiva internazionale. Senz'attendere gli altri, noi cominciamo e continuiamo la lotta sul terreno nazionale, pienamente sicuri che la nostra iniziativa stimolerà la lotta negli altri paesi; ma se ciò non avviene, è assurdo pensare, - così insegnano e l'esperienza storica e le considerazioni teoriche, - che, per esempio, la Russia rivoluzionaria possa far fronte a un'Europa conservatrice, o che una Germania socialista possa sussistere isolata nel mondo capitalista».

Come vedete, abbiamo qui un'altra volta la stessa teoria della vittoria simultanea del socialismo nei principali paesi d'Europa, teoria che, di regola,

esclude la teoria leninista della rivoluzione, la quale ammette la vittoria del socialismo in un solo paese.

Certo, per la vittoria *completa* del socialismo, perché esista una garanzia *completa* contro la restaurazione del vecchio regime, sono necessari gli sforzi concordi dei proletari di parecchi paesi. Certo, se alla nostra rivoluzione mancasse l'appoggio del proletariato europeo, il proletariato della Russia non potrebbe resistere alla pressione generale, allo stesso modo che, senza l'appoggio della rivoluzione russa al movimento rivoluzionario d'Occidente, questo movimento non potrebbe svilupparsi con il ritmo che ha assunto dopo l'instaurazione della dittatura proletaria in Russia. Certo, abbiamo bisogno di appoggio. Ma che cosa significa l'appoggio del proletariato dell'Europa occidentale alla nostra rivoluzione? La simpatia che manifestano gli operai europei verso la nostra rivoluzione, il fatto ch'essi sono decisi a frustrare i piani d'intervento degli imperialisti, non è questo un sostegno, un aiuto serio? Sì, senza dubbio. Senza questo sostegno, senza questo aiuto, non solo da parte degli operai d'Europa, ma anche da parte dei paesi coloniali e dipendenti, la dittatura proletaria in Russia si sarebbe trovata a mal partito. Non sono stati sufficienti, sinora, questa simpatia e questo aiuto, uniti alla potenza del nostro Esercito rosso e alla decisione degli operai e dei contadini della Russia di difendere coi loro petti la patria socialista? Non è forse stato sufficiente tutto ciò per respingere gli attacchi degli imperialisti e conquistarci le condizioni necessarie per un serio lavoro costruttivo? Sì, tutto ciò è stato sufficiente. Questa simpatia aumenta o diminuisce? Aumenta, senza dubbio. Non esistono dunque nel nostro paese condizioni favorevoli, non soltanto per far progredire l'organizzazione dell'economia socialista, ma anche per dare, a nostra volta, un appoggio sia agli operai dell'Europa occidentale che ai popoli oppressi dell'Oriente? Sì, esistono. Lo attesta in modo eloquente la storia di sette anni di dittatura proletaria in Russia. Si può forse negare che il lavoro ha già preso nel nostro paese uno slancio potente? No, non lo si può negare.

Quale significato può avere dopo tutto ciò l'affermazione di Trotski che la Russia rivoluzionaria non potrebbe far fronte a un'Europa conservatrice?

Può avere soltanto un significato: in primo luogo, Trotski non sente la potenza intrinseca della nostra rivoluzione; in secondo luogo, Trotski non comprende il valore inestimabile dell'appoggio morale che danno alla nostra rivoluzione gli operai dell'Occidente e i contadini dell'Oriente; in terzo luogo, Trotski non si rende conto dell'impotenza intrinseca, che corrode attualmente l'imperialismo.

Trascinato dalla sua critica della teoria leninista della rivoluzione proletaria, Trotski si è dato senza volerlo la zappa sui piedi nel suo opuscolo *Programma di pace*, apparso nel 1917 e ristampato nel 1924.

Ma, forse, anche questo opuscolo di Trotski è invecchiato e, per una ragione qualsiasi, non risponde più alle idee odierne del suo autore? Prendiamo i lavori più recenti di Trotski, posteriori alla vittoria della rivoluzione proletaria in *un solo paese*, in Russia. Prendiamo, per esempio, il *Poscritto* di Trotski alla nuova

edizione dell'opuscolo *Programma di pace*, scritto nel 1922. Ecco quanto egli scrive in questo *Poscritto*.

«L'affermazione più volte ripetuta nel *Programma di pace*, che la rivoluzione proletaria non può giungere vittoriosamente a compimento nell'ambito nazionale, sembrerà forse, a certi lettori, smentita dall'esperienza quasi quinquennale della nostra Repubblica sovietica. Ma una simile conclusione sarebbe infondata. Il fatto che lo Stato operaio abbia resistito contro il mondo intero in un solo paese, e per giunta arretrato, dimostra la potenza gigantesca del proletariato che in altri paesi, più progrediti, più civili, sarà capace di compiere dei veri prodigi. Ma pur avendo resistito dal punto di vista politico e militare come stato, non siamo arrivati alla creazione di una società socialista, anzi, non ci siamo neppure avvicinati ad essa... Finché negli altri stati europei sarà al potere la borghesia, saremo costretti, nella lotta contro l'isolamento economico, a cercare degli accordi col mondo capitalista; si può in pari tempo affermare con certezza che questi accordi, nel migliore dei casi, possono aiutarci a risanare queste o quelle piaghe economiche, a fare questo o quel passo avanti, ma che un'effettiva ascesa della economia socialista in Russia sarà possibile *soltanto dopo la vittoria* (il corsivo è mio, *G. St.*) del proletariato nei principali paesi d'Europa».

Così si esprime Trotski, offendendo in modo manifesto la realtà e ostinandosi a voler salvare la «rivoluzione permanente» dal crollo definitivo.

Risulta quindi che, per quanto si dica e si faccia, non solo «non siamo arrivati» alla creazione di una società socialista, ma non ci siamo «neppure avvicinati ad essa». Qualcuno, a quanto pare, sperava negli «accordi col mondo capitalista», ma anche da questi accordi, a quanto pare, non si ricava nulla, poiché, per quanto si dica e si faccia, «un'effettiva ascesa dell'economia socialista» non la si otterrà, finché il proletariato non avrà vinto «nei principali paesi d'Europa».

Ora, siccome la vittoria in Occidente non è stata ancora raggiunta, alla rivoluzione russa non resta che «scegliere»: o marcire fino alle midolla, o degenerare in stato borghese.

Non per nulla Trotski parla già da due anni di «degenerazione» del nostro partito.

Non per nulla Trotski pronosticava l'anno scorso la «rovina» del nostro paese.

Come mettere d'accordo questa strana teoria con la teoria di Lenin della «vittoria del socialismo in un solo paese»?

Come mettere d'accordo questa strana «prospettiva» con la prospettiva di Lenin, secondo la quale la nuova politica economica ci permetterà di «gettare le basi dell'economia socialista»?

Come mettere d'accordo, per esempio, questa disperazione «permanente», con le seguenti parole di Lenin:

«Il socialismo già ora non è più questione di un avvenire lontano, non è più un'immagine astratta qualsiasi, una specie di icona. Quanto alle icone, ci atteniamo alla nostra vecchia opinione, molto cattiva. Abbiamo introdotto il socialismo nella vita di ogni giorno, e di ciò dobbiamo renderci conto. Ecco qual è il compito dei nostri giorni, ecco qual è il compito della nostra epoca. Permettetemi di terminare esprimendo la sicurezza che, per quanto difficile sia questo compito e per quanto nuovo esso sia rispetto ai nostri compiti precedenti, e per quanto numerose siano le difficoltà ch'esso ci procura, noi, tutti insieme, non domani, ma in qualche anno, tutti insieme adempiremo questo compito a qualunque costo, in modo che la Russia della Nep diventerà la Russia socialista» (Vedi Lenin, *Opere complete*, IV edizione in lingua russa, (1941-1950), vol. 33 p. 405).

Come mettere d'accordo questa «permanente» assenza di prospettive in Trotski, per esempio, con le seguenti parole di Lenin:

«Infatti, il potere dello stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurre a termine la costruzione» (Vedi Lenin, *Sulla cooperazione*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pp. 106-107)

È chiaro che non v'è e non può esservi accordo. La «rivoluzione permanente» di Trotski è la negazione della teoria leninista della rivoluzione proletaria e, inversamente, la teoria leninista della rivoluzione proletaria è la negazione della teoria della «rivoluzione permanente».

La mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità della nostra rivoluzione, la mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato russo: tale è il sostrato della «rivoluzione permanente».

Fino ad ora si era soliti mettere in rilievo *un solo* lato della teoria della «rivoluzione permanente»: la sfiducia nelle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. Oggi, per essere nel giusto, a questo lato bisogna aggiungere *l'altro*: la sfiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato della Russia.

In che cosa differisce la teoria di Trotski dalla solita teoria menscevica, secondo la quale la vittoria del socialismo in un solo paese, e per giunta arretrato, è impossibile se non è preceduta dalla vittoria della rivoluzione proletaria «nei principali paesi dell'Europa occidentale»?

In nulla, sostanzialmente.

Nessun dubbio è possibile. La teoria della «rivoluzione permanente» di Trotski è una varietà del menscevismo.

Da qualche tempo si danno da fare nella nostra stampa dei diplomatici marci, che si sforzano di spacciare la teoria della «rivoluzione permanente» come qualcosa di compatibile con il leninismo. Certo, essi dicono, questa teoria ha dimostrato di non servire a niente nel 1905. Ma l'errore di Trotski consiste nel fatto di essere allora corso avanti, cercando di applicare alla situazione del 1905 ciò che in quel periodo non poteva trovare applicazione. In seguito però, essi aggiungono, per esempio nell'ottobre 1917, quando la rivoluzione era giunta a piena maturità, la teoria di Trotski mostrò di essere completamente a posto. Non è difficile indovinare che di questi diplomatici il principale è Radek. Vogliate ascoltare:

«La guerra ha aperto un abisso fra i contadini, che aspirano alla conquista della terra e alla pace, e i partiti piccolo-borghesi; la guerra ha spinto i contadini sotto la direzione della classe operaia e della sua avanguardia, il partito bolscevico. È diventata possibile, non già la dittatura

della classe operaia e dei contadini, bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini. Ciò che Rosa Luxemburg e Trotski avevano sostenuto nel 1905 contro Lenin (cioè la “rivoluzione permanente”, *G. St.*) è apparso, di fatto, come la seconda tappa del processo storico».

Tante parole, altrettante falsificazioni.

Non è vero che durante la guerra «è diventata possibile, non già la dittatura della classe operaia e dei contadini, bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini». In realtà, la Rivoluzione del febbraio 1917 fu la realizzazione della dittatura del proletariato e dei contadini, intrecciata in modo originale con la dittatura della borghesia.

Non è vero che la teoria della «rivoluzione permanente», della quale Radek per vergogna non parla, sia stata formulata nel 1905 da Rosa Luxemburg e da Trotski. In realtà, questa teoria è stata formulata da Parvus e da Trotski. Oggi, dopo dieci mesi, Radek si corregge e ritiene necessario prendersela con Parvus per la «rivoluzione permanente». Ma giustizia esige che Radek se la prenda anche con il collega di Parvus, con Trotski.

Non è vero che la «rivoluzione permanente», confutata dalla rivoluzione del 1905, si sia dimostrata giusta «nella seconda tappa del processo storico», ossia durante la Rivoluzione d'Ottobre. Tutto il corso della Rivoluzione d'Ottobre, tutto il suo sviluppo hanno mostrato e dimostrato l'inconsistenza totale della teoria della «rivoluzione permanente», la sua incompatibilità totale con i principi del leninismo.

I discorsi melliflui e la diplomazia marcia non riescono a colmare l'abisso che separa la teoria della «rivoluzione permanente» dal leninismo.

III

Di alcune particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre

Per comprendere la tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre è necessario spiegarsi almeno alcune particolarità estremamente importanti di questa tattica. Ciò è tanto più necessario in quanto molti opuscoli sulla tattica dei bolscevichi eludono sovente proprio queste particolarità.

Quali sono queste particolarità?

Prima particolarità. A sentire Trotski, si potrebbe credere che nella storia della preparazione dell'Ottobre esistano in tutto due periodi, il periodo delle ricognizioni e il periodo dell'insurrezione, e che il resto ce lo abbia messo il diavolo. Che cosa fu la manifestazione dell'aprile 1917? «La manifestazione di aprile, che andò “più a sinistra” del necessario, fu una ricognizione di esploratori per sondare lo stato d'animo delle masse e i rapporti tra esse e la maggioranza dei Soviet». E cosa fu la manifestazione del luglio 1917? Secondo Trotski, «in fondo, anche questa volta tutto si ridusse a una nuova e più ampia ricognizione, in una tappa del movimento nuova e più alta». È superfluo dire che la manifestazione del giugno 1917, organizzata per insistenza del nostro partito, a

maggior ragione dev'essere considerata, secondo il parere di Trotski, una «ricognizione».

Ne deriva dunque che, già nel marzo 1917, i bolscevichi possedevano un esercito politico pronto di operai e di contadini e che, se non lo fecero entrare in azione né in aprile, né in giugno, né in luglio, per scatenare l'insurrezione, limitandosi a fare delle «ricognizioni», è perché e solo perché «queste ricognizioni» non avevano ancora dato «indicazioni» favorevoli.

È superfluo dire che questa concezione semplicista della tattica politica del nostro partito non è altro che una confusione della comune tattica militare con la tattica rivoluzionaria dei bolscevichi.

In realtà, tutte quelle manifestazioni erano anzitutto il risultato di uno slancio spontaneo delle masse, il risultato dell'indignazione delle masse contro la guerra, indignazione che scoppiava in manifestazioni di strada.

In realtà, la funzione del partito consistette allora nel dare all'azione delle masse, che sorgeva in modo spontaneo, una organizzazione e una direzione rispondenti alle parole d'ordine rivoluzionarie dei bolscevichi.

In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito (e questo lavoro giunse a termine verso l'ottobre 1917) soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917, lo vennero costituendo attraverso la manifestazione di aprile, attraverso le dimostrazioni di giugno e di luglio, attraverso le elezioni alle Dume rionali e urbane, attraverso la lotta contro Kornilov e la conquista dei Soviet. Un esercito politico non è un esercito di soldati. Mentre il comando militare entra in guerra con un esercito già pronto, il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa, nel corso dei conflitti di classe, a mano a mano che le masse stesse si rendono conto, per propria esperienza, della giustezza delle parole d'ordine del partito, della giustezza della sua politica.

È evidente che ognuna di quelle dimostrazioni gettava pure una certa luce sui rapporti di forza che non si percepivano a prima vista ed era una specie di ricognizione; ma la ricognizione non era il motivo della dimostrazione, ne era piuttosto il risultato naturale.

Analizzando gli avvenimenti anteriori all'insurrezione di Ottobre e confrontandoli con quelli di aprile-luglio, Lenin dice:

«Oggi le cose non stanno più come prima del 20-21 aprile, del 9 giugno, del 3 luglio perché vi era allora un' *effervescenza spontanea* che noi, partito, o non percepivamo (20 aprile), o frenavamo e indirizzavamo verso una dimostrazione pacifica (9 giugno e 3 luglio). Sapevamo perfettamente, in quei momenti, che i Soviet non erano *ancora* nostri, che i contadini credevano *ancora* nel metodo Liber-Dan-Cernov e non nel metodo bolscevico (l'insurrezione), che noi non potevamo perciò avere la maggioranza del popolo e che per conseguenza l'insurrezione sarebbe stata prematura». (Vedi *Lettera ai compagni*, in Lenin, *La Rivoluzione d'Ottobre*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, p. 299).

È chiaro che con la sola «ricognizione» non si va lontano.

Si trattava, evidentemente, non di «ricognizione», ma del fatto:

1) che il partito, per tutto il periodo della preparazione dell'Ottobre, si appoggiò costantemente, nella sua lotta, sullo slancio spontaneo del movimento rivoluzionario delle masse;

2) che, appoggiandosi su questo slancio spontaneo, esso si assicurava la direzione integrale del movimento;

3) che siffatta direzione del movimento gli agevolò la formazione di un esercito politico di massa per l'insurrezione d'Ottobre;

4) che siffatta politica non poteva non avere come conseguenza che tutta la preparazione dell'Ottobre si svolgesse sotto la direzione di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi;

5) che siffatta preparazione dell'Ottobre, a sua volta, ebbe come conseguenza che il potere si venne a trovare, in seguito all'insurrezione d'Ottobre, nelle mani di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi.

Quindi: direzione integrale da parte di *un solo* partito, del partito dei comunisti, come elemento fondamentale della preparazione dell'Ottobre: tale è uno dei tratti caratteristici della Rivoluzione d'Ottobre, tale è la prima particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, la vittoria della dittatura del proletariato, nelle condizioni dell'imperialismo, sarebbe stata impossibile.

In questo la Rivoluzione d'Ottobre si distingue vantaggiosamente dalla rivoluzione del 1871 in Francia, dove la direzione della rivoluzione fu divisa tra due partiti, nessuno dei quali poteva essere chiamato comunista.

Seconda particolarità. La preparazione dell'Ottobre si svolse, dunque, sotto la direzione di un solo partito, il partito dei bolscevichi. Ma come esercitò il partito questa direzione, quale fu la sua linea? Questa direzione seguì la linea dell'isolamento dei partiti *conciliatori*, considerati come i gruppi più pericolosi nel periodo dello scatenamento della rivoluzione, la linea dell'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

In che cosa consiste la norma strategica fondamentale del leninismo?

Consiste nel riconoscere:

1) che nel periodo in cui si approssima il momento dello scoppio della rivoluzione, i partiti *conciliatori* costituiscono il più pericoloso sostegno sociale dei nemici della rivoluzione;

2) che è impossibile abbattere il nemico (lo zarismo o la borghesia) senza aver isolato questi partiti;

3) che, di conseguenza, nel periodo preparatorio della rivoluzione i colpi principali devono tendere a isolare questi partiti, a strappare loro le grandi masse dei lavoratori.

Nel periodo della lotta contro lo zarismo, nel periodo della preparazione della rivoluzione democratica borghese (1905-1916), il più pericoloso sostegno sociale dello zarismo era il partito monarchico liberale, il partito dei cadetti. Perché? Perché era un partito conciliatore, il partito della *conciliazione* fra lo

zarismo e la maggioranza del popolo, cioè i contadini nel loro insieme. Era dunque naturale che allora il nostro partito dirigesse i suoi colpi principali contro i cadetti, perché, se non si isolavano i cadetti, non si poteva contare sulla *rottura* tra i contadini e lo zarismo, e se non si assicurava questa rottura, non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della strategia dei bolscevichi e accusavano i bolscevichi di essere troppo «mangiacadetti», affermando che per i bolscevichi la lotta contro i cadetti «faceva passare in seconda linea» la lotta contro il nemico principale, contro lo zarismo. Ma quelle accuse, prive com'erano di fondamento, rivelavano un'assoluta incomprendimento della strategia bolscevica, che esigeva l'isolamento del partito conciliatore *allo scopo* di rendere più facile, di rendere più vicina la vittoria sul nemico principale.

Non occorre dimostrare che, senza quella strategia, l'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica borghese sarebbe stata impossibile.

Nel periodo di preparazione dell'Ottobre il centro di gravità delle forze in lotta s'era spostato su di un nuovo terreno. Non c'era più zar. Il partito cadetto, da forza conciliatrice, si era convertito in forza di governo, forza dominante dell'imperialismo. La lotta non si svolgeva più tra lo zarismo e il popolo, ma tra la borghesia e il proletariato. In quel periodo il più pericoloso sostegno sociale dell'imperialismo erano i partiti democratici piccolo-borghesi, i partiti dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Perché? Perché questi partiti erano allora i partiti conciliatori, i partiti della *conciliazione* tra l'imperialismo e le masse lavoratrici. Era dunque naturale che i colpi principali dei bolscevichi fossero diretti, allora, contro questi partiti, poiché senza l'isolamento di questi partiti non si poteva contare sulla *rottura* tra le masse lavoratrici e l'imperialismo, e, se non si assicurava questa rottura, non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione sovietica. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della tattica bolscevica, accusavano i bolscevichi di nutrire un «odio eccessivo» contro i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, e di «dimenticare» lo scopo principale. Ma tutto il periodo di preparazione dell'Ottobre dimostra chiaramente che soltanto con quella tattica i bolscevichi poterono assicurare la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

Il tratto caratteristico di questo periodo è che lo spirito delle masse lavoratrici contadine si fa più rivoluzionario, che esse perdono le loro illusioni riguardo ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi, abbandonano questi partiti e operano una svolta, raggruppandosi direttamente attorno al proletariato, sola forza rivoluzionaria fino all'ultimo, sola forza capace di dare al paese la pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi da una parte, e i bolscevichi dall'altra, per le masse contadine lavoratrici, per la conquista di queste masse. La sorte di questa lotta fu decisa dal periodo della coalizione, dal periodo del governo di Kerenski, dal rifiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi di confiscare la terra dei grandi proprietari fondiari, dalla lotta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi per continuare la guerra, dall'offensiva di giugno al fronte, dalla pena di morte per i soldati, dalla

rivolta di Kornilov. E fu decisa esclusivamente a favore della strategia bolscevica; infatti, senza aver isolato i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi era impossibile rovesciare il governo degli imperialisti, e senza aver rovesciato quel governo era impossibile uscire dalla guerra. La politica di isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi dimostrò di essere la sola politica giusta.

Quindi: isolamento dei partiti menscevico e socialista-rivoluzionario come linea direttiva fondamentale nella preparazione dell'Ottobre: tale è la seconda particolarità della tattica dei bolscevichi.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, l'alleanza della classe operaia e delle masse lavoratrici contadine sarebbe restata in aria.

È sintomatico che Trotski, nelle sue *Lezioni dell'Ottobre*, non dica nulla, o quasi nulla, di questa particolarità della tattica bolscevica.

Terza particolarità. La direzione della preparazione dell'Ottobre da parte del partito seguì dunque la linea dell'isolamento dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, la linea di distacco delle grandi masse operaie e contadine da questi partiti. Ma come, concretamente, in quale forma, con quali parole d'ordine il partito ottenne questo isolamento? L'ottenne col movimento rivoluzionario delle masse per il potere dei Soviet, con la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet!», con la lotta per la trasformazione dei Soviet da organi di mobilitazione delle masse in organi dell'insurrezione, in organi di potere, in apparato del nuovo stato proletario.

Perché i bolscevichi si aggrapparono precisamente ai Soviet, in cui videro la leva organizzativa principale, che rendeva più facile l'isolamento dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, che faceva progredire la causa della rivoluzione proletaria ed era destinata a portare le masse di milioni e milioni di lavoratori alla vittoria della dittatura del proletariato?

Che cosa sono i Soviet?

«I Soviet - diceva Lenin già nel settembre 1917 - costituiscono un nuovo apparato statale il quale in primo luogo crea la forza armata degli operai e dei contadini, non staccata dal popolo come il vecchio esercito permanente, ma strettamente legata al popolo, incomparabilmente più potente del vecchio esercito dal punto di vista militare e insostituibile dal punto di vista rivoluzionario. In secondo luogo, questo apparato stabilisce con le masse, la maggioranza del popolo, un legame così stretto, così facilmente controllabile e rinnovabile che si cercherebbe invano qualcosa di simile nel vecchio apparato statale. In terzo luogo, questo apparato, grazie al fatto che i suoi funzionari sono eleggibili e revocabili, secondo la volontà popolare e senza formalità burocratiche, è infinitamente più democratico di tutti i precedenti. In quarto luogo, esso garantisce un solido legame con le professioni più diverse, facilitando così l'applicazione delle riforme più varie e più profonde senza alcuna burocrazia. In quinto luogo, esso è la forma d'organizzazione dell'avanguardia degli operai, dei contadini - cioè della parte più cosciente, più energica, più progressiva delle classi *opresse* - e permette perciò a tale avanguardia di elevare, di istruire, di educare e di trascinare nella propria scia *tutta la massa gigantesca* di queste classi, che sino ad oggi sono rimaste completamente fuori della vita politica e della storia. In sesto luogo esso permette di unire i vantaggi del parlamentarismo con quelli della democrazia diretta ed immediata, cioè di riunire nella persona dei rappresentanti eletti dal popolo il potere legislativo e //

potere esecutivo. In confronto al parlamentarismo borghese, questo è un progresso di importanza storica mondiale nello sviluppo della democrazia... Se la forza creatrice popolare delle classi rivoluzionarie non avesse generato i Soviet, la rivoluzione proletaria in Russia sarebbe una causa disperata, perché il proletariato non potrebbe conservare il potere con il vecchio apparato statale e non si può creare di colpo un nuovo apparato» (Vedi *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in Lenin, *La Rivoluzione d'Ottobre*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, pp. 246-247).

Ecco perché i bolscevichi si aggrapparono ai Soviet, in cui videro il principale anello organizzativo, che rendeva più facile l'organizzazione della Rivoluzione d'Ottobre e la creazione di un nuovo e potente apparato, l'apparato dello stato proletario.

La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet!», dal punto di vista del suo sviluppo intrinseco, ha attraversato due fasi: la prima (fino alla sconfitta dei bolscevichi nel luglio, durante il periodo del dualismo del potere), e la seconda (dopo la sconfitta della rivolta di Kornilov).

Durante la prima fase, questa parola d'ordine significava: rottura del blocco dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari con i cadetti, formazione di un governo sovietico composto di menscevichi e di socialisti rivoluzionari (perché i Soviet erano allora socialisti-rivoluzionari e menscevichi), libertà di agitazione per l'opposizione (ossia per i bolscevichi) e libertà di lotta dei partiti in seno ai Soviet, contando i bolscevichi di riuscire, con questa lotta, a conquistare i Soviet e a modificare la composizione del governo sovietico attraverso uno sviluppo pacifico della rivoluzione. Questo piano, naturalmente, non significava la dittatura del proletariato, ma esso facilitava, senza dubbio, la preparazione delle condizioni indispensabili per assicurare la dittatura stessa, poiché, spingendo al potere i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari e costringendoli a mettere in pratica la loro piattaforma antirivoluzionaria, si affrettava la rivelazione della vera natura di questi partiti, si affrettava il loro isolamento, il loro distacco dalle masse. La sconfitta subita dai bolscevichi nel luglio arrestò, però, questo sviluppo, diede il sopravvento alla controrivoluzione dei generali e dei cadetti e gettò nelle sue braccia i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Questa circostanza costrinse il partito a ritirare momentaneamente la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet!», per rilanciarla di nuovo in un nuovo periodo ascendente della rivoluzione.

La disfatta dell'insurrezione di Kornilov aprì la seconda fase. La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet!» fu di nuovo attuale. Ma allora questa parola d'ordine non aveva più lo stesso significato che nella prima fase. Il suo contenuto era cambiato in modo radicale. Ora questa parola d'ordine significava: rottura completa con l'imperialismo e passaggio del potere ai bolscevichi, perché i Soviet erano già bolscevichi nella loro maggioranza. Ora questa parola d'ordine significava che la rivoluzione metteva capo direttamente, mediante l'insurrezione, alla dittatura del proletariato. Inoltre, questa parola d'ordine significava ora l'organizzazione della dittatura del proletariato, la sua costituzione in Stato.

L'inestimabile valore della tattica della trasformazione dei Soviet in organi del potere statale consisteva nel fatto che essa strappava all'imperialismo masse di

milioni di lavoratori, smascherava i partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari come strumenti dell'imperialismo e conduceva queste masse, per così dire, per via diretta, alla dittatura del proletariato.

Quindi: politica di trasformazione dei Soviet in organi del potere statale, come condizione essenziale per l'isolamento dei partiti conciliatori e per la vittoria della dittatura del proletariato: tale è la terza particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo della preparazione dell'Ottobre.

Quarta particolarità. Il quadro sarebbe incompleto se non ci domandassimo come e perché i bolscevichi riuscirono a fare delle loro parole d'ordine di partito le parole d'ordine di una massa di milioni di uomini, le parole d'ordine che spinsero avanti la rivoluzione, se non ci domandassimo come e perché i bolscevichi riuscirono a convincere della giustezza della loro politica non soltanto l'avanguardia e non soltanto la maggioranza della classe operaia, ma anche la maggioranza del popolo.

La verità è che, per la vittoria della rivoluzione, se questa rivoluzione è veramente popolare e abbraccia masse di milioni di uomini, non basta che il partito abbia delle parole d'ordine giuste. Per la vittoria della rivoluzione si richiede ancora un'altra condizione indispensabile: si richiede cioè che le masse stesse si convincano, per propria esperienza, che queste parole d'ordine sono giuste. Soltanto allora le parole d'ordine del partito diventano parole d'ordine delle masse stesse. Soltanto allora la rivoluzione diventa effettivamente una rivoluzione popolare. Una delle particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre, è che essa ha saputo determinare giustamente le vie e le svolte che conducono le masse in modo del tutto naturale a far proprie le parole d'ordine del partito, che le portano, per così dire, alla soglia della rivoluzione, aiutandole in tal modo a sentire, a controllare, a saggiare con la propria esperienza la giustezza di quelle parole d'ordine. In altre parole, una delle particolarità della tattica dei bolscevichi consiste nel fatto che essa non confonde la direzione del partito con la direzione delle masse, che essa vede chiaramente la differenza tra il primo e il secondo genere di direzione, che essa è, quindi, la scienza della direzione non soltanto del partito, ma anche di masse di milioni di lavoratori.

Esempio evidente del modo come si manifesta questa particolarità della tattica bolscevica è l'esperienza della convocazione e dello scioglimento dell'Assemblea costituente.

È noto che i bolscevichi lanciarono la parola d'ordine della Repubblica dei Soviet fin dall'aprile 1917. È noto che l'Assemblea costituente è un parlamento borghese, che si trova in contraddizione radicale coi principi della Repubblica dei Soviet. Come poté accadere che i bolscevichi, mentre marciavano verso la Repubblica dei Soviet, esigessero in pari tempo dal governo provvisorio la convocazione immediata dell'Assemblea costituente? Come poté accadere che i bolscevichi non soltanto partecipassero alle elezioni, ma convocassero essi stessi l'Assemblea costituente? Come poté accadere che i bolscevichi

ammettessero, un mese prima dell'insurrezione, nel momento del passaggio dal vecchio al nuovo regime, la possibilità di combinare temporaneamente la Repubblica dei Soviet con l'Assemblea costituente?

Ciò «accadde» perché:

1) l'idea dell'Assemblea costituente era una delle idee più popolari fra le grandi masse della popolazione;

2) la parola d'ordine della convocazione immediata dell'Assemblea costituente rendeva più facile smascherare la natura controrivoluzionaria del governo provvisorio;

3) per discreditarla agli occhi delle masse popolari l'idea dell'Assemblea costituente, era necessario portare queste masse sino alle porte dell'Assemblea costituente con le loro rivendicazioni della terra, della pace, del potere dei Soviet, mettendole così di fronte a un'Assemblea costituente reale e vivente;

4) solo così si potevano aiutare le masse a convincersi, per propria esperienza, del carattere controrivoluzionario dell'Assemblea costituente e della necessità di scioglierla;

5) tutto ciò, naturalmente, implicava la possibilità di ammettere una combinazione temporanea della Repubblica dei Soviet e dell'Assemblea costituente, come uno dei mezzi per eliminare l'Assemblea costituente stessa;

6) tale combinazione, se si verificava *alla* condizione che tutto il potere passasse ai Soviet, non poteva significare altro che la sottomissione dell'Assemblea costituente ai Soviet, la sua trasformazione in una appendice dei Soviet, la sua estinzione senza sofferenze.

Non occorre dimostrare che, senza questa politica dei bolscevichi, lo scioglimento dell'Assemblea costituente non sarebbe andato così liscio e l'attività ulteriore dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi con la parola d'ordine: «Tutto il potere all'Assemblea costituente!» non sarebbe fallita in modo così clamoroso.

«Noi abbiamo partecipato - dice Lenin, - alle elezioni del parlamento borghese della Russia, dell'Assemblea costituente, nel settembre-novembre 1917. È stata giusta o non è stata giusta la nostra tattica?... Non avevamo noi, bolscevichi russi, nel settembre-novembre 1917, più di tutti i comunisti d'occidente il diritto di ritenere il parlamentarismo politicamente superato in Russia? Naturalmente, l'avevamo, poiché ciò che conta non è se i parlamenti borghesi esistano da poco o da molto tempo, ma se e fino a qual punto le grandi masse lavoratrici sono *pronte* (ideologicamente, politicamente, praticamente) ad accettare il regime dei Soviet ed a sciogliere con la forza il parlamento democratico borghese (o a tollerarne lo scioglimento). Che in Russia, nel settembre-novembre 1917, la classe operaia delle città, i soldati e i contadini, in seguito ad una serie di condizioni speciali, fossero straordinariamente preparati ad accogliere il regime sovietico e a sciogliere il più democratico dei parlamenti borghesi, è un fatto storico assolutamente incontestabile e pienamente accertato. E tuttavia i bolscevichi *non* hanno boicottato l'Assemblea costituente, ma hanno partecipato alle elezioni e prima e *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato» (Vedi *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in Lenin, *L'Internazionale Comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 162).

Perché dunque non hanno boicottato l'Assemblea costituente? Perché, dice Lenin:

«Persino alcune settimane prima della vittoria della Repubblica dei Soviet e persino *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un parlamento democratico borghese, non solo non nuoce al proletariato rivoluzionario, ma gli rende più facile *dimostrare* alle masse arretrate perché tali parlamenti meritano di essere sciolti, *facilita* la riuscita del loro scioglimento, *facilita* il “superamento politico” del parlamentarismo borghese» (ivi).

È sintomatico che Trotski non comprenda questa particolarità della tattica bolscevica e sbuffi contro la «teoria» della combinazione dell'Assemblea costituente con i Soviet, chiamandola una teoria alla Hilferding.

Egli non comprende che ammettere, in legame con la convocazione dell'Assemblea costituente una simile combinazione, *mentre* si lancia la parola d'ordine dell'insurrezione ed è probabile la vittoria dei Soviet, è la sola tattica rivoluzionaria, è una tattica che non ha nulla a che fare con la tattica alla Hilferding, la quale tende a trasformare i Soviet in un'appendice dell'Assemblea costituente. Egli non comprende che l'errore commesso da alcuni compagni su *questa* questione non l'autorizza a denigrare la posizione perfettamente giusta di Lenin e del partito circa la possibilità di una «forma combinata di Stato» in determinate condizioni (Vedi *Lettera ai compagni*, in Lenin, *La Rivoluzione d'Ottobre*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, p. 285).

Egli non comprende che, senza la politica originale dei bolscevichi nei confronti dell'Assemblea costituente, i bolscevichi non sarebbero riusciti a conquistare alla loro influenza masse popolari di milioni di uomini e che, se non avessero conquistato queste masse, non avrebbero potuto trasformare l'insurrezione di Ottobre in una profonda rivoluzione popolare.

È curioso che Trotski sbuffa anche contro le parole «popolo», «democrazia rivoluzionaria», ecc. che ricorrono negli articoli dei bolscevichi, considerandole sconvenienti per un marxista.

Trotski dimentica, evidentemente, che Lenin, questo autentico marxista, anche nel settembre 1917, un mese prima della vittoria della dittatura del proletariato, scriveva della «necessità del passaggio immediato di tutto il potere nelle mani *della democrazia rivoluzionaria diretta dal proletariato rivoluzionario*» (Vedi *Il marxismo e l'insurrezione*, in Lenin, *Marx-Engels-Marxismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, p. 342).

Trotski dimentica, evidentemente, che Lenin, questo autentico marxista, citando la nota lettera di Marx a Kugelmann (aprile 1871), in cui si dice che la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello stato è condizione pregiudiziale di ogni rivoluzione veramente *popolare* sul continente, scrive, nero su bianco, le seguenti righe:

«Merita un'attenzione particolare l'osservazione straordinariamente profonda di Marx che la distruzione della macchina burocratica e militare dello stato è “la condizione preliminare di ogni rivoluzione veramente *popolare*”. Questo concetto di rivoluzione “popolare” sembra strano in bocca a Marx, e i plekhanovisti e i menscevichi russi, questi seguaci di Struve che vogliono farsi passare per marxisti, potrebbero dire che quest'espressione di Marx è un “lapsus”. Essi hanno deformato il marxismo in modo così piattamente liberale, che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, e anche quest'antitesi è da essi concepita nel modo più scolastico che si possa immaginare... Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione poteva essere

“popolare”, mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il “popolo”. Queste due classi sono unite dal fatto che la “macchina burocratica e militare dello stato” le opprime, le schiaccia, le sfrutta. *Spezzare* questa macchina, *demolirla*, ecco il vero interesse del “popolo”, della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la “condizione preliminare” della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista» (Vedi, Lenin, *Stato e rivoluzione*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, p. 44-45).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

Quindi: capacità di convincere le masse, per loro propria esperienza, che le parole d'ordine del partito sono giuste, portando queste masse a occupare delle posizioni rivoluzionarie, come condizione essenziale per guadagnare all'influenza del partito milioni di lavoratori; tale è la quarta particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Credo che quanto ho detto sia del tutto sufficiente per mettere in luce i tratti caratteristici di questa tattica.

IV

La rivoluzione d'Ottobre inizio e premessa della rivoluzione mondiale

Non c'è dubbio che la teoria universale della vittoria simultanea della rivoluzione nei principali paesi d'Europa, la teoria dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, ha dimostrato di essere una teoria artificiosa, non vitale. I sette anni di storia della rivoluzione proletaria in Russia non parlano a favore di questa teoria, ma contro di essa. Questa teoria è inaccettabile, non soltanto come schema di sviluppo della rivoluzione mondiale, perché contraddice fatti evidenti; essa è ancora più inaccettabile come parola d'ordine, perché vincola, invece di stimolare, l'iniziativa dei singoli paesi che, in virtù di determinate condizioni storiche, avrebbero la possibilità di spezzare da soli il fronte del capitale, perché non stimola a sferrare un'offensiva attiva contro il capitale nei singoli paesi, ma ad attendere passivamente il momento del «crollo generale», perché non coltiva nei proletari dei singoli paesi uno stato d'animo decisamente rivoluzionario, bensì il dubbio amletico: «E se gli altri non ci aiutassero?». Lenin ha assolutamente ragione quando dice che la vittoria del proletariato in un solo paese è «la regola» e che «una rivoluzione simultanea in parecchi paesi» non può essere che «una rara eccezione» (Vedi, Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 41).

Ma la teoria leninista della rivoluzione non si limita, com'è noto, a questo solo aspetto della questione. Essa è in pari tempo la teoria dello sviluppo della rivoluzione mondiale (vedi sopra: «*Principi del leninismo*». *G. St.*). La vittoria del socialismo in un solo paese non è fine a se stessa. La rivoluzione vittoriosa in un paese deve considerarsi non come un'entità a sé stante, ma come un

contributo, come mezzo *per* affrettare la vittoria del proletariato in tutti i paesi. Poiché la vittoria della rivoluzione in un solo paese, in Russia nel nostro caso, non è soltanto il risultato dello sviluppo ineguale e della disgregazione progressiva dell'imperialismo. Essa è in pari tempo l'inizio e la premessa della rivoluzione mondiale.

Senza dubbio, le vie di sviluppo della rivoluzione mondiale non sono così piane come si sarebbe potuto credere prima della vittoria della rivoluzione in un solo paese, prima dell'apparizione dell'imperialismo sviluppato, che è la «vigilia della rivoluzione socialista». È apparso, infatti, un nuovo fattore: la legge dello sviluppo ineguale dei paesi capitalistici, legge che agisce nelle condizioni dell'imperialismo sviluppato, legge che afferma l'inevitabilità di conflitti militari, l'indebolimento generale del fronte mondiale del capitale e la possibilità della vittoria del socialismo in paesi singoli. È apparso, infatti, un nuovo fattore: l'immenso paese dei Soviet, situato tra l'Occidente e l'Oriente, tra il centro dello sfruttamento finanziario del mondo e l'arena dell'oppressione coloniale, e questo paese, per il solo fatto che esiste, stimola la rivoluzione nel mondo intero.

Sono questi dei fattori (e non parlo di altri, meno importanti) che non possono essere trascurati nello studio delle vie di sviluppo della rivoluzione mondiale.

Prima si era soliti pensare che la rivoluzione si sarebbe sviluppata attraverso una «maturazione» regolare degli elementi del socialismo, incominciando dai paesi più evoluti, dai paesi «progrediti». Oggi questa concezione esige delle modificazioni sostanziali.

«Il sistema delle relazioni internazionali - dice Lenin - ha preso oggi una forma tale che in Europa uno degli stati, la Germania, è asservito agli stati vincitori. Inoltre parecchi stati tra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno ricevuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario e creano una sembianza di "pace sociale".

Nello stesso tempo una serie di paesi: Oriente, India, Cina, ecc., a causa, appunto, dell'ultima guerra imperialista, sono stati definitivamente gettati fuori dei loro binari. Il loro sviluppo si è adeguato definitivamente allo sviluppo del capitalismo europeo. È incominciato in essi un processo di fermentazione simile a quello che si compie in Europa. È ormai chiaro per il mondo intero che essi sono stati trascinati su una via di sviluppo che non può non portare a una crisi del capitalismo mondiale nel suo complesso».

Perciò, e in relazione con questi fatti, «i paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo... non come ci attendevamo prima. La compiono non attraverso una "maturazione" uniforme del socialismo in essi, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo stato vinto nella guerra imperialista, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. Ma l'Oriente, d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialista, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale » (Vedi *Meglio meno, ma meglio*, in Lenin, *Opere scelte*, Edizioni in lingue estere, Mosca, vol. II, 1948, pag. 829).

Se si aggiunge a ciò il fatto che non soltanto i paesi vinti e le colonie sono sfruttati dai paesi vincitori, ma che una parte dei paesi vincitori rientra pure nell'orbita dello sfruttamento finanziario da parte degli stati vincitori più potenti, l'America e l'Inghilterra; che le contraddizioni tra tutti questi paesi costituiscono un importantissimo fattore della decomposizione dell'imperialismo mondiale; che, oltre a queste contraddizioni, esistono e si sviluppano altre contraddizioni

profondissime nel seno di ciascuno di essi, che tutte queste contraddizioni si approfondiscono e si aggravano per il fatto che, al lato di questi paesi, esiste la grande Repubblica dei Soviet, se si tien conto di tutto ciò, si avrà un quadro più o meno completo degli elementi caratteristici della situazione internazionale.

La cosa più probabile è che la rivoluzione mondiale si sviluppi mediante il distacco rivoluzionario di una serie di nuovi paesi dal sistema degli stati imperialisti e l'appoggio dei proletari di quei paesi da parte del proletariato degli stati imperialisti. Vediamo che il primo paese che si è distaccato, il primo paese vittorioso, ha già l'appoggio delle masse operaie e lavoratrici degli altri paesi. Senza questo appoggio, esso non si sarebbe potuto reggere. È fuori dubbio che questo appoggio andrà rafforzandosi e sviluppandosi, ma è pure fuori dubbio che lo sviluppo stesso della rivoluzione mondiale, il processo stesso di distacco dall'imperialismo di una serie di nuovi paesi, saranno tanto più rapidi e profondi, quanto più profondamente il socialismo si consoliderà nel primo paese vittorioso, quanto più rapidamente questo paese diverrà la base di un ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale, la leva di un ulteriore sfacelo dell'imperialismo.

Se è giusta la tesi che la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese che si è liberato è impossibile senza gli sforzi concordi del proletariato di più paesi, non è men vero che la rivoluzione mondiale si svilupperà tanto più rapidamente e profondamente quanto più sarà efficace l'aiuto del primo paese socialista alle masse operaie e lavoratrici di tutti gli altri paesi.

In che cosa deve consistere questo aiuto?

Deve consistere, in primo luogo, nel fatto che il paese vittorioso realizzi «il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi*» (Vedi, Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 94).

Deve consistere, in secondo luogo, nel fatto che «il proletariato vittorioso» in un paese, «espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista» si solleverebbe «*contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro stati» (vedi «*Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*», in Lenin, *La guerra imperialista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 35).

La particolarità caratteristica di questo aiuto da parte del paese in cui si è vinto è che non soltanto esso affretta la vittoria dei proletari degli altri paesi, ma che, rendendo più facile questa vittoria, assicura la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese in cui si è vinto.

La cosa più probabile è che, nel corso dello sviluppo della rivoluzione mondiale, a fianco dei focolai dell'imperialismo nei singoli paesi capitalistici e del sistema di questi paesi nel mondo intero, si formino dei focolai di socialismo in singoli paesi sovietici e un sistema di questi focolai nel mondo intero, e che la lotta tra questi due sistemi riempia la storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale.

«Infatti - dice Lenin - la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta accanita, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli stati arretrati» (ivi).

L'importanza mondiale della Rivoluzione d'Ottobre non consiste soltanto nel fatto che essa rappresenta una grande iniziativa di un solo paese per spezzare il sistema imperialistico, che essa è il primo focolaio del socialismo nell'oceano dei paesi imperialisti, ma anche nel fatto che essa è la prima tappa della rivoluzione mondiale e una base potente del suo sviluppo ulteriore.

Perciò hanno torto non soltanto coloro che, dimenticando il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, affermano che la vittoria della rivoluzione in un solo paese è un fenomeno puramente nazionale e null'altro che nazionale. Hanno torto pure coloro che, pur menzionando il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, propendono a considerarla come qualcosa di passivo, destinato soltanto a ricevere aiuti dal di fuori. In realtà, non soltanto la Rivoluzione d'Ottobre ha bisogno del sostegno della rivoluzione degli altri paesi, ma nello stesso tempo la rivoluzione in questi paesi ha bisogno del sostegno della Rivoluzione d'Ottobre per affrettare e spingere innanzi l'opera di rovesciamento dell'imperialismo mondiale.

17 dicembre 1924.

(Tratto da *Opere complete Stalin*, vol. 6, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, pagg. 426-476)

Note

1 Il libro di Stalin, *Sulla via dell'Ottobre*, che uscì in due edizioni successive nel gennaio e nel maggio 1925, comprende articoli e discorsi pubblicati nel III volume delle *Opere complete* di Stalin. Gran parte della prefazione, ultimata nel dicembre 1924, sotto il titolo *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi* è inclusa in tutte le edizioni delle *Questioni del leninismo*. Parte di essa è stata pubblicata come *Nota dell'autore* in appendice all'articolo *Contro il federalismo* (*Opere complete*, vol. III, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pp. 40-43).

I quaderni di Piattaforma Comunista

Marzo 2017

A cura di Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia
(aderente alla Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti – CIPOML)



Invitiamo i lettori ad esprimere la propria opinione sul contenuto dell'opuscolo.
Invitiamo altresì a segnalare indirizzi email individuali o collettivi di possibili interessati a ricevere le nostre pubblicazioni.

**Per contatti, domande, etc. scrivere a: teoriaeprassi@yahoo.it
Visitate il sito web: www.piattaformacomunista.com**

Sostenete la stampa comunista!

**Abbonamento annuo 20 euro
per ricevere**

Scintilla, Teoria e Prassi e supplementi

Versamenti su c.c.p.

001004989958

intestato a Scintilla Onlus

**Per abbonamenti, numeri arretrati e sottoscrizioni
scrivete a teoriaeprassi@yahoo.it**

Supplemento di *Scintilla* n. 78 – marzo 2017

Organo di Piattaforma Comunista –

per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Registrazione ROC: n. 21964 del 1.3.2012

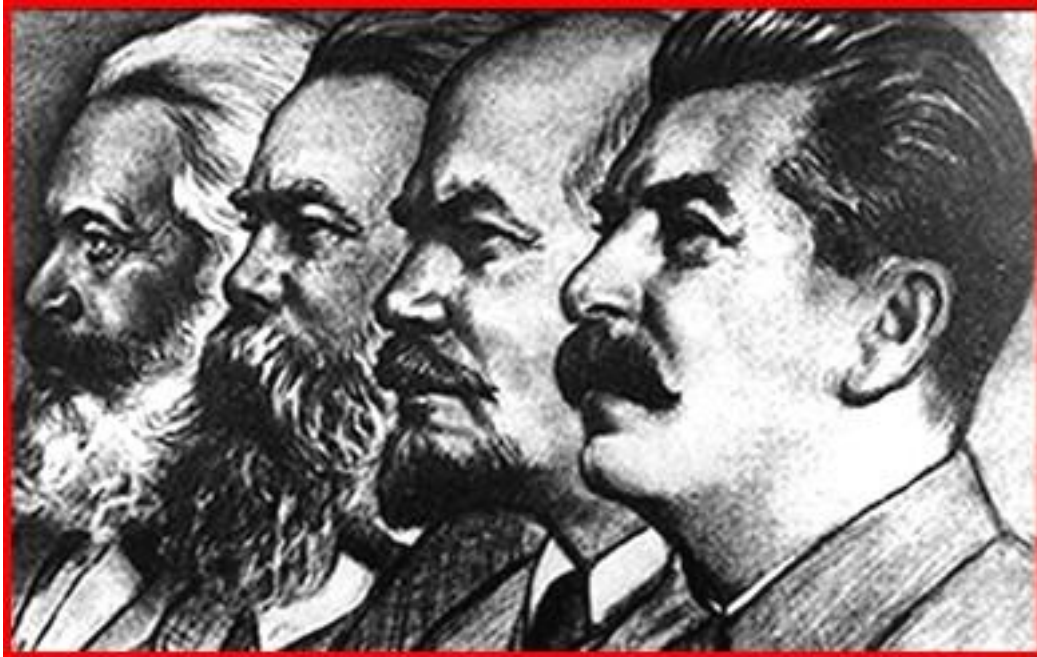
Editore: Scintilla Onlus

Direttore responsabile: E. Massimino.

Redazione: via di Casalbruciato 15, Roma.

La presente edizione è stampata in proprio e pubblicata on-line.

Si autorizza la copia e la diffusione totale o parziale, non per fini commerciali,
con la citazione della fonte.



**Supplemento di “Scintilla” n. 78
organo di Piattaforma Comunista –
per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia**

€ 3,00